

Borse di studio e corsi professionali

Accolto dalla Cassazione il ricorso di Pietro De Negri che nell'88, alla Magliana torturò e uccise un ex pugile

La Corte d'assise d'appello dovrà ora valutare la possibilità di concedere le attenuanti generiche

«Condanna troppo severa» Nuovo processo al canaro

Ventisette anni di reclusione, tra carcere e manicomio, sono una condanna troppo severa per Pietro De Negri, più noto come il canaro della Magliana, che nell'88 uccise l'ex pugile Giancarlo Ricci. L'anno stabilito i giudici della cassazione. Un nuovo processo sarà celebrato davanti ad un'altra sezione di corte d'assise d'appello, ma solo per quanto attiene la concessione delle attenuanti generiche.



ANDREA GAIARDONI

Pietro De Negri è colpevole, nessuno l'ha mai messo in dubbio, nemmeno lui stesso. Ma quei ventisette anni di reclusione, cinque dei quali trascorsero in un manicomio giudiziario, che hanno concluso il processo di secondo grado sono una condanna troppo pesante. È questo il parere

emesso ieri dai giudici della prima sezione penale della Cassazione presieduta da Corrado Carnevale. Secondo i magistrati della suprema corte dovrà dunque essere celebrato un nuovo processo, davanti ad un'altra sezione della corte d'assise d'appello, solo per quanto attiene alla questione

della concessione delle attenuanti generiche e in merito alla detenzione di sostanze stupefacenti. Se le obiezioni sollevate dalla Cassazione fossero accolte, il «canaro» della Magliana otterrebbe una riduzione della pena di circa dieci anni.

Il nome di Pietro De Negri è legato ad una delle pagine più crude della cronaca nera romana. Era l'alba del 18 febbraio dell'88 quando in una discarica nel quartiere Portuense venne trovato il cadavere mutilato, carbonizzato e «incaprettato» di Giancarlo Ricci, 27 anni, ex pugile e dipendente dell'Amnu. Abitava in via Vaiano, nel cuore della Magliana. Quella stessa notte i funzionari della sezione omicidi della

squadra mobile fermarono e poi arrestarono il titolare di una «toilette per cani», Pietro De Negri, appunto. Conosciuto alla Magliana con il nomignolo di «canaro». La sua confessione fu a tal punto dettagliata da far rabbrivire. Dal carcere scrisse addirittura un memoriale che consegnò poi ai giudici. Il movente, anzitutto: non sopportava più le prepotenze fisiche e morali che da anni Ricci gli riservava. E l'esasperazione era giunta ad un punto di non ritorno. Dopo aver sniffato circa sei grammi di cocaina, con uno stratagemma attirò l'ex pugile nel retrobottega del suo negozio e gli infilò per ore e ore le torture più atroci. In sede di autopsia i medici legali accertarono ogni genere di mutilazione, dalle di-



Pietro De Negri, il «canaro» della Magliana. In basso la sua vittima, Giancarlo Ricci

ta delle mani e dei piedi alla lingua, dagli occhi agli organi genitali. «Le ferite - ammise poi De Negri - le cauterizzavo con la benzina». Quando si rese conto che Ricci era morto, caricò il cadavere nel bagagliaio della sua auto e lo portò in quella discarica al Portuense, appiccando infine il fuoco. «Non sono affatto pentito - ha detto recentemente il canaro - Se dovessi rinascere lo rifarei».

Il processo di primo grado si concluse con la condanna di Pietro De Negri a venti anni di carcere e tre di manicomio giudiziario. Una condanna inasprita dai giudici della corte d'assise d'appello che, pur riconoscendo la seminfermità mentale dell'imputato, lo con-

dannarono a ventisette anni di reclusione, cinque dei quali da trascorrere. Seminfermità concessa in quanto i periti di parte riuscirono a dimostrare che agì sotto l'effetto di sostanze stupefacenti. Una condanna che ieri la suprema corte ha in gran parte confermato, se non per quanto riguarda la concessione per De Negri delle attenuanti generiche, negare invece dai giudici del secondo grado. La cassazione ha inoltre rilevato che la droga trovata in possesso del canaro al momento dell'arresto non sia di quantità tale da giustificare un inasprimento della pena. Il nuovo processo, o meglio la nuova camera di consiglio, dovrà quindi attenersi soltanto alla valutazione di questi aspetti.

Sanità, denuncia del Pds capitolino e del Lazio

«Mancano 850 miliardi Bilanci finti per le Usl»

Le Usl romane hanno un «buco» di 850 miliardi. E i bilanci che si discutono adesso sono ancora bilanci di previsione, quando c'è poco da prevedere, ormai, per l'anno che sta per finire. Insomma, «sono bilanci falsi». È quanto dice il Pds dopo aver fatto i conti dei disavanzi relativi alla spesa corrente delle dodici Usl romane.

«Di fatto si è passati dalle repubbliche dei comitati di gestione alle monarchie degli amministratori delegati - dice Silvio Natoli del Pds regionale - ma il sistema è lo stesso, un caos totale». Con questi bilanci non è possibile neppure controllare la gestione dei «manager». «Sono al di fuori di ogni logica di programmazione della spesa, puri strumenti di copertura tecnica», sostiene Ruggero Trenna, coordinatore dei garanti del Pds.

«In fronte di una previsione di spesa di 4.173 miliardi, la cifra necessaria al funzionamento delle Usl - in base alla stima

del Pds, fatta sulla base della spesa storica - è di 5.028 miliardi. E secondo Augusto Battaglia: «Senza cambiare i modi di gestire la sanità, si alimenta un sistema di deresponsabilizzazione e finiscono per scattare meccanismi di tagli irrazionali, specie nei settori socio-sanitari». In alternativa il Pds propone: abbattimento della spesa per la medicina specialistica esterna e per la farmaceutica, diminuire la degenza media negli ospedali, unità di ricovero in varie Usl per risparmiare sui prezzi. «Ma i manager lottizzati - dice Trenna - non hanno il coraggio di fare queste cose».

Uno spettacolo di teatro per presentare l'alta moda dello stilista

A sorpresa Lancetti al Palaexpò fra broccati e gonne di velluto

ROSSELLA BATTISTI

La Galleria d'arte moderna chiude le porte all'alta moda e il Palaexpò apre il roof garden per ospitare Lancetti. Quasi un graffio, in replica alle polemiche che costellano la vita dell'haute couture a Roma e che quest'anno minacciano seriamente di far trasferire le passerelle a Milano. Ad un mese appena di distanza dal tradizionale appuntamento stagionale è saltato infatti l'accordo con il Museo di Valle Giulia e sembra troppo tardi per arginare la cronica mancanza di spazi per la moda. La diaspora delle grandi firme iniziata con

Versace, Ferré, Valentino e Mila Schön continua con Barocco e Galitzine, che in ogni caso non saranno presenti a Roma, mentre Gattinoni si prepara al suo consueto defilé fuori dai luoghi «racimolati». Lancetti, invece, si è concesso a sorpresa martedì sera - al Palaexpò, appunto - in un'anteprima trasgressiva con quarantatré modelli teatralmente presentati dal regista Francesco Franci. Una scelta coraggiosa, stravolgendo i criteri estetici dei defilé per inoltrare le sue mannequin predilette - flessuose spighe dalle gambe

lunghe e dalla testina alla Modigliani - in un palcoscenico pieno di ombre. Nell'intenzione di Franci, la voglia di rivisitare atmosfere inquietanti sulla scia di Greenaway e con la citazione d'obbligo delle musiche di Michael Nyman. Nei risultati, un aggregato di quadri rimasticati che non sconvolgono nessuno, a parte il gusto. Peccato, perché l'accostamento ai barocchismi di Greenaway suggerito da Nyman era assolutamente pertinente con le creazioni di Lancetti: bustini di broccato come foglie di capiteili corini, penellate di velluto per gonne dagli spacchi vertiginosi e ovun-

que intarsi di ricami che si inoltrano indiscreti nei décolletées o lungo le schiene.

Insiadate da anziani signori pruriginosi o nascoste da velari, le modelle assultano, leggermente ebbre in un carosello di apparizioni fra il grottesco e l'assurdo. Ma delle citazioni più o meno recondite di Franci e degli attori della Vitti Opera, il fitto pubblico in sala si è interessato parzialmente, avvinto piuttosto dai turbinosi abiti da sera di Lancetti: miniabiti dalla rigata cotta, scintillanti di paillettes. O dalle aderentissime tute splendide di strass, quasi complicati arabeschi a fior di pelle.



DENTRO LA CITTÀ PROIBITA



E Caravaggio dipinge una meretrice

Una Madonna gonfia, con i piedi nudi. Che somiglia a una «sozza meretrice degli ortacci» annegata in un fosso. Quando Caravaggio la fece, la Roma ricca e bigotta gridò allo scandalo. Appuntamento sabato, ore 9.30, davanti alla chiesa dei cappuccini in via Veneto. Sarà possibile entrare nel convento e vedere una delle tele più interessanti. La visita successiva nella Città proibita sarà dopo le feste, il 9 gennaio.

IVANA DELLA PORTELLA



Un particolare della morte della Vergine di Caravaggio, al museo del Louvre

È il giugno del 1601 quando il giurista Laerte Cherubini da Norcia commissiona a Caravaggio una tela per la sua cappella in Santa Maria della Scala in Trastevere. Gli affida un tema consueto nell'arte: la morte della Vergine, che il Merisi tratta con grande impegno ed originalità iconografica. Ricusa infatti il tono fustico e narrativo dei vangeli

apocritici e adotta per il soggetto una situazione crudelmente reale, in cui forte è il sentimento della morte. Svolge la scena in una piccola stanza buia, qualificata unicamente da un grande drappo sanguigno, a mo' di sipario.

Su di una vecchia branda di legno adagia la Madonna gonfia e cerulea, mentre dispone tutt'intorno, in un sofferto

compianto, gli apostoli. La tela è destinata ad un altare di una cappella funeraria. Ed egli ben ne interpreta i termini concettuali. Esalta dunque la morte come esperienza, a cui pare non sfuggire neppure la Madonna (una sfiducia sulla sua resurrezione e assunzione al cielo, potrebbe essere documentata dalla mancanza di riferimenti al proposito). Ma la

rende come una morte di una popolana del rione, un cadavere che sta per essere lavato: è infatti già pronta la soluzione d'aceto nel catino. Immediata e fulminante la reazione della Roma bigotta e conservatrice (cui il dipinto sembra avvalorare le tesi di una morte «reale» della Madonna) che ne giustifica il rifiuto con motivazioni di deco-

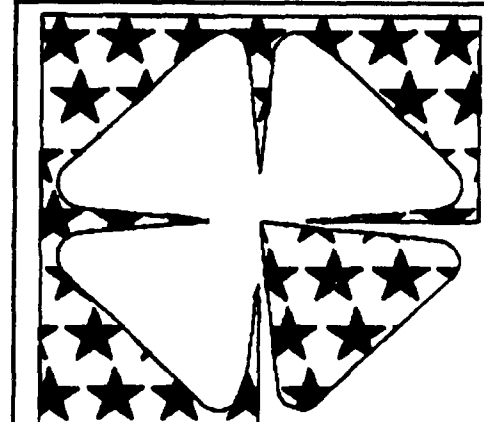
ro: «Per la Madonna della Scala in Trastevere dipinse il transito di N. Donna, ma perché aveva fatto con poco decoro la Madonna gonfia, e con gambe scoperte, fu levata via...» (Baglione). Viene accusato di aver ritratto, nelle vesti della Vergine, una cortigiana annegata nel Tevere: «La morte della Madonna della Scala... fatta levar di detta chiesa da quei

patri perché in persona della Madonna aveva ritratto una cortigiana». Lo scandalo è dunque per via di «una qualche meretrice sozza degli ortacci» (quartiere, nei pressi di Palazzo Borghese, riservato alle prostitute) da lui amata e così scrupolosa e senza deviazioni...» (Mancini). Certo il rapporto tra struttura iconografica e realtà, instaurato da Caravaggio, è difficilmente comprensibile a quella componente ipocrita e falsamente religiosa della Roma controriformata. Per essa l'arte deve essere avulsa da ogni problematica concettuale e morale e limitarsi ad un mero intento celebrativo e devozionale. Ma non per tutti è così. C'è nell'ambito stesso della Curia un fronte intellettualmente più elevato che sa cogliere e stimolare, nell'im-

patto così fortemente realistico e drammatico della pittura caravaggesca, un potente linguaggio simbolico e metaforico. Per essi la Madonna gonfia non è scandalosa poiché il suo enfiato ventre è pieno di grazia. Così come non sono scandalosi i suoi piedi nudi, simbolo di fede. Anche il drappo rosso non è casuale ma allusivo ad una sorta di resurrezione-

rubedo (fase alchemica allusiva appunto alla resurrezione). La sua stessa giovinezza è indice di eternità. Nel congiungersi con Pietro, a formare il segno della croce, ne esplica la sua continuità: morendo e risorgendo si eterna in Pietro come Mater ecclesia, dispensatrice di Grazia (quella Grazia e quella luce di cui è perenne memoria «ingravidata» da Dio).

Ma nel frattempo la situazione sociale e politica è mutata e meno favorevole all'accoglienza di teorie teologiche complesse e simboliche come quelle del Caravaggio, specie se travestite da uno sconcerato realismo. Nella politica ecclesiastica va emergendo una tendenza in cui lo zelo religioso non è altro che un pretesto per l'affermazione del potere - tutto terreno - della Chiesa. C'è inoltre a suo discapito il fattaccio (avvenuto nel maggio del 1606): buon motivo per ricusare la tela di Trastevere e quella dei Palafrenieri. Così Caravaggio è costretto a fuggire e a peregrinare in varie località dell'Italia meridionale, dove il suo linguaggio costituirà il fattore scatenante di una stagione pittorica tra le più feconde del Seicento.



florovivaistica del lazio

Il settore commerciale informa la gentile clientela che nel periodo delle festività il garden di via Appia Antica rimarrà aperto tutti i giorni feriali dalle 7.00 alle 13.00 e dalle 14.00 alle 19.00; nei giorni festivi dalle 8.00 alle 14.00 con l'eccezione del giorno 25 dicembre e 1 gennaio. Il personale specializzato dell'azienda sarà a disposizione per ogni tipo di informazione e consiglio relativi alla cura e al trattamento delle piante ornamentali da interno e da esterno.

Vasto assortimento di abeti, azalee, ciclamini e stelle di natale; si esegue un accurato servizio a domicilio.

FLOROVIVAISTICA DEL LAZIO - Società cooperativa - Via Appia Antica, 172 Roma - Tel. 06/7880802 - Fax 786675